

DON VIRGINIO COLMEGNA

DOVREMO RICOSTRUIRE SULLE MACERIE COME DOPO UNA GUERRA

TORNERÀ UN GRAN BISOGNO DI PUBBLICO,
NON SE NE ESCE CON QUALCHE RATTOPPO

Non si pensa mai che chi ha poco possa perdere anche quel poco, ma accade facilmente. In uno dei Racconti di Mala Strana lo scrittore ceco Jan Neruda narra la storia di un clochard, che finisce in una miseria ancora più nera di quella dove sopravviveva da tempo. Che cosa accade ai senza tetto, ai migranti, agli anziani con i figli lontani e una pensione

da fame, a tutta la costellazione della fragilità nell'emergenza coronavirus? Che sarà di loro

di Antonio Armano

quando, finita l'emergenza, si dovrà fare i conti con la crisi economica? Don Virginio Colmegna, prete delle periferie milanesi, è stato nominato nel 2002 dal

cardinale Martini presidente della Fondazione Casa della Carità, e tuttora manda avanti la struttura assistenziale, nel frattempo ampliata. Anche se è relegato in un appartamento per non esporsi al rischio del contagio, mantiene saldo il timone e accetta di incontrarci via Skype, per parlare di chi ha poco e rischia di perdere anche quello. >>



PER UN PRETE DI STRADA SARÀ UNA SOFFERENZA STARE RINCHIUSO.

Non c'è un passo che faccia senza avvertire il bisogno di sentire qualcuno. Ciò non toglie che avverta la fatica della separazione. La distanza sociale crea solitudine ma la solitudine apre alla riflessione. Io dico: da questa crisi non si esce come prima. È una riflessione ed è un ripensamento che tocca la mia fede attraverso i grandi interrogativi: Dio dove sei? Come facciamo a dare un senso a quello che sta succedendo? Leggo. Leggo Etty Hillesum. È come pensare a Dio dopo Auschwitz. Mi metto continuamente in contatto con gli operatori, i volontari, gli ospiti. Alla sera telefono, parlo con gli anziani. Non ci sono solo gli ospiti che vivono nella comunità e sono circa duecento tra Casa della Carità e Tillanzia, un'altra struttura di accoglienza, ma anche gli appartamenti di housing sociale. Cerco di condividere le mie riflessioni, cerco di motivare.

QUAL È LA PRIMA RIFLESSIONE SULL'IMPATTO SOCIALE DELL'EPIDEMIA?

Dovremo affrontare grandi trasformazioni e per prepararci ora non ci resta che accumulare silenzio. Non è il momento di fare polemiche, ma dovremo interrogarci su cosa ha significato privatizzare la sanità, non fare medicina preventiva e sociale, abbandonare la medicina territoriale, far pagare i servizi, tagliare i fondi per la ricerca. Abbiamo una Costituzione straordinaria, che ha messo al centro la salute come diritto di tutti e noi invece l'abbiamo resa un fatto privatistico.

LA SANITÀ PUBBLICA È EMERSA DALLE MACERIE DELLA PRIMA REPUBBLICA COME IL REGNO DEI FURTI E DEGLI SPRECHI. I PRIMARI SI DECIDEVANO SULLA BASE DELLE INFLUENZE

“LA MIA ESPERIENZA NELLE PERIFERIE MI HA INSEGNATO CHE NESSUNO DEVE ESSERE MESSO AI MARGINI. IL VALORE DELLE RETI SOCIALI, DELLA COMUNITÀ, VERRÀ FUORI ANCORA PIÙ FORTE DOPO L'EMERGENZA”



FOTO ANSA

POLITICHE.

Tornerà un grande bisogno di pubblico, dovremo costruire sulle macerie, evitando di riprendere tutto come prima con qualche rattoppo. Avremo bisogno di un grande momento fondativo, come dopo la guerra. Non è solo questione di soldi. Ogni giorno senti sparare una cifra. Ora si sente parlare solo dell'epidemia, ma ci sono tante malattie che non scompaiono. Come il virus ci ha fatto scoprire, tutte le persone di una certa età soffrono di patologie croniche. Quando faccio una riunione misuro gli anni degli altri dal numero di pastiglie che devono prendere: per la pressione, il cuore, il diabete.

AVETE CASI DI POSITIVITÀ TRA GLI OSPITI?

Per ora no. Abbiamo ristrutturato gli spazi e preparato stanze di isolamento se dovesse succedere. Il refettorio è stato sistemato per garantire la distanza di un metro. Un lavoro al quale hanno partecipato gli ospiti. Vorrei essere tra loro ma i miei collaboratori mi hanno detto che servo in un altro modo.

AVETE INTERROTTO SERVIZI E ATTIVITÀ?

Abbiamo interrotto il servizio di doccia. Era il pezzo più straordinario della Casa della Carità e voleva dire seguire un centinaio di persone ma questo rendeva impossibile garantire una distanza. Ultimamente venivano non solo immigrati ma anche italiani, donne e uomini. Ed era un luogo nel quale facevamo “l'arredo dell'attesa”. C'era la distribuzione del tè caldo, il ricambio dei vestiti, il medico, l'avvocato, il barbiere. Con alcuni si era creata una relazione. Si cercava di riportarli dalla strada a un contesto diverso, soprattutto i più giovani. Siamo per il reinserimento non per l'assistenzialismo. Abbiamo interrotto le attività diurne >

con i sofferenti psichici. Sono rientrati nelle case con i famigliari e ora la sofferenza ce l'hanno soprattutto i famigliari perché non riescono a gestire questa situazione. Sarà dura se l'emergenza si protrae.

LA CRISI ECONOMICA DANNEGGERÀ DIRETTAMENTE ANCHE VOI?

Ci sarà una povertà molto forte anche per realtà come la nostra. Siamo riusciti a pagare gli stipendi, ma noi viviamo dell'attività di *fund-raising* e con la crisi sarà più difficile raccogliere denaro.

COME VIVONO LA RECLUSIONE I VOSTRI OSPITI?

I nostri ospiti vivevano già nell'emergenza. In quattro o cinque per stanza. Si invitavano a uscire per cercare lavoro, quando avevano le potenzialità. Gli spazi attorno alla stanza erano solo di passaggio. Adesso vengono riscoperti e visitati. Telefono tutte le sere a un ottan-

FOTO MARCO GAROFALO

tenne e gli sembra un'emozione grandissima. Penso a un'altra persona che aveva problemi di dipendenza e quando lo chiamo mi dice: aiutami. C'è una domanda di gusto della relazione che non passa più attraverso il sistema del dovere. C'è un ospite che mi chiama tutte le mattine, ha una paura dell'ostrega, urla, gli abbiamo dato la mascherina, è qui dentro da tanto tempo.

NELLE COMUNITÀ CHE OSPITANO RAGAZZI AUTISTICI GLI OPERATORI SONO PREOCCUPATI PERCHÉ I GENITORI HANNO INTERROTTO LE VISITE CREANDO SCONFORTO E PREOCUPAZIONE.

Stiamo costruendo, vicino alla Casa della Carità, un villaggio che dovrebbe ospitare i figli disabili in vista di un futuro in cui non ci sarà più nessun familiare in grado di occuparsi di loro. Stavamo costruendo sarebbe meglio dire, perché il cantiere è fermo. C'è una mamma che ha

il parkinson e il figlio disabile. Ce ne sono altre nella stessa situazione. Mi chiedono tutti i giorni quando saremo in grado di aiutarli. Si rendono conto che i tempi purtroppo saranno lunghi.

IL GOVERNO SI È DIMENTICATO DELLE BADANTI.

Un milione di badanti – non dimentichiamocelo quante sono – hanno permesso di realizzare un welfare domestico, basato sulla cura, la relazione e lo stare in casa. Se il sistema salta per la crisi economica o altre dinamiche verrà fuori una solitudine tremenda. In alcune situazioni ci vogliono addirittura tre badanti. Se c'è una persona con problemi psichici una non basta. Avere dimenticato le badanti da parte del governo rischia di creare dei vuoti drammatici. Arriveranno storie di sofferenza enorme.

GLI ANZIANI STANNO GIÀ PAGANDO UN PREZZO ALTISSIMO PERCHÉ PIÙ ESPOSTI AL VIRUS. >>



È un dramma nel dramma. Stavamo lanciando un progetto, “la città amica degli anziani”, prima che succedesse tutto questo. Per pensare alla città in funzione di quel capitale che sono gli anziani. Bisognerà riprendere in mano questo progetto per gli anziani che sopravviveranno all'ecatombe. Bisognerà riportarli al centro e non come problema ma come risorsa.

A BERGAMO SONO ARRIVATI I MEDICI MILITARI RUSSI NELLE RESIDENZE PER ANZIANI. SCENARI DA SECONDA GUERRA MONDIALE. L'ARMATA ROSSA NEGLI OSPIZI!

Ma chi poteva pensare una cosa del genere? Altrove sono arrivati i cinesi.

E I CUBANI CON LA BANDIERA DI FIDEL CASTRO.

E dire che noi siamo nella Nato. È arrivato il tempo della diplomazia delle mascherine. Bisognerà ripensare tutto. Bisognerà impostare una politica di

FOTO MARCO GAROFALO

prossimità, di assistenza domiciliare degli anziani, dopo avere preso atto della crisi delle reti famigliari. Abbiamo bisogno di una riflessione che parta dalla vivacità della società civile, non vogliamo sentirci dire: che buoni che siete ma i cordoni della borsa li teniamo noi, i conti li facciamo noi, nella stanza dei bottoni ci stiamo noi.

DOVE SI PRENDERANNO I SOLDI?

Spero, anche se so di essere un utopista, che si riducano le spese per gli armamenti e si devolvano per la sanità e la ricerca.

NON PENSA AL PASSATO? NON PENSA AL SUO PERCORSO, ALLA SUA ESPERIENZA?

Sì, ci penso alla mia storia in questi giorni. Scopro i legami di riconoscenza. Siamo persone che danno per scontato tutto, incalzati dal ritmo della vita. Scopro in questo periodo i grandi doni che ci hanno dato gli operatori, io li chiamo amici.

Vengono fuori momenti di memoria. Ricordo alcuni episodi che mi erano sfuggiti e mi danno energia. Rileggo la mia esistenza. Alla luce di questo sguardo vedo le cose che contano. È un esercizio di sobrietà. Ho fatto il prete da quando avevo 24 anni nelle periferie milanesi, prima alla Bovisa e poi a Sesto San Giovanni. Sono tutte esperienze che vengono a galla ora e mi permettono di resistere.

CHE COSA È RIMASTO E CHE COSA È ANDATO PERDUTO DELLE PERIFERIE?

Sono stato in Bovisa tra il '69 e il '76. C'erano i movimenti politici, ma anche una dimensione di relazioni. Le famiglie e le comunità locali erano molto forti. La realtà industriale favoriva tutto questo. Poi è arrivata l'esperienza di Sesto. Erano gli anni di Basaglia e si diceva: nessuno deve essere mandato in istituto. Abbiamo imparato cosa vuole dire pren- >>



FOTO UGO ZAMBORLINI

Sto riscoprendo il messaggio del Vangelo. Sto guardando in modo diverso agli anni che mi restano da vivere. Ho 75 anni e ho capito grazie a questo virus che il tempo è limitato. Questo tsunami che ci ha investito porta con sé la precarietà del vivere, il senso della limitatezza della vita. Non è un nemico ben definito come un terremoto. È un rischio invisibile e continuo. Spero che quando usciremo da tutto questo non si farà una grande festa e non ci si ubriacherà tutti. L'antropocene è finito.

HA PAURA DI MORIRE?

Sono sereno rispetto alla morte. La morte certamente arriva. Questo tempo è limitato ma pieno di eternità. In questo periodo leggo molto, leggo il libro dell'*Ecclesiaste*. È il periodo di Pasqua. La resurrezione entra dentro la morte, dentro il corpo piagato. La risurrezione va vissuta, la morte va vissuta. Cristo invoca il padre, gli chiede di allontanare il calice. La fede porta dentro di sé il dubbio, la sfida. La comunità cristiana non è beata. La fede non è consumismo religioso, indi-

vidualismo. La fede è fatta di scossoni come quello che ci dà papa Francesco quando guarda da solo il crocifisso in piazza San Pietro e prega per il mondo. C'è una componente di follia in questo gesto, ma anche di fede. Avere paura della morte è umano. La paura della morte c'è in ogni credente. Il credente non è un supereroe. Ma prova per la morte paura, non angoscia.

dere le persone e far sì che nelle comunità locali ci siano le risorse per tutti e nessuno venga messo ai margini. Questa lezione non è andata persa. Verrà fuori ancora di più quando usciremo dall'emergenza: il valore del territorio e della comunità, delle relazioni e degli affetti, le reti sociali.

LE PARROCCHIE SONO RIMASTE UN PUNTO DI RIFERIMENTO NELLE PERIFERIE, IL PRIMO ANELLO DELLE RETI DI ASCOLTO E AIUTO, ANCHE PER I MOLTI IMMIGRATI STRANIERI DI RELIGIONE DIVERSA. SONO STATE MOLTO COLPITE IN QUESTO PERIODO. I PRETI CADUTI PER IL VIRUS NON SONO POCHI.

A Sesto Don Agostino Sosio, un salesiano, ci ha lasciato. Sono stati colpite anche suore e donne e uomini impegnati nel volontariato. In questi giorni ho ripreso il *Cantico delle creature*, ho ripreso la storia di Francesco. L'ultimo pezzetto, sorella morte, lo ha fatto pochi giorni prima di morire. È una poesia immensa che nasce dalla sofferenza.

NON SI SENTE PIÙ PARLARE DI MIGRANTI... IL PROBLEMA È SPARITO?

Il problema migratorio è stato travolto dall'emergenza virus e non se parla più. Ma è un fenomeno strutturale non emergenziale. Chiede un approccio di carattere culturale diverso. Meno legato alla chiusura individualistica. Stiamo chiedendo che si regolarizzino i migranti che stanno lavorando irregolarmente nell'agricoltura. Stanno facendo un lavoro es-

“HO 75 ANNI, E HO CAPITO A PARTIRE DAL VIRUS CHE IL TEMPO È LIMITATO. SPERO CHE QUANDO USCIREMO DA QUESTO NON SI FARANNO FESTE E NON CI SI UBRIACHERÀ. L'ANTROPOCENE È FINITO PER SEMPRE”

senziale e devono essere valorizzati. Lo stesso vale per i rider e altre categorie che fanno lavori occasionali, in nero, sommersi. Mentre siamo in casa qualcuno deve produrre il cibo e qualcuno lo deve portare a chi non può muoversi.

NON LE SEMBRA CHE INVECE MOLTI NON VEDANO L'ORA CHE TUTTO INIZI COME PRIMA, CHE IL SOGNO DI MOLTI SIA TORNARE A FARE LA VITA DI PRIMA?